

Ricordi di un gatto

Non saltavi, non facevi rumore, non cercavi di attirare l'attenzione. Eri seduto in disparte, le zampe vicine, gli occhi spalancati, due orecchie enormi, che quando mamma ti ha visto ha detto "Sembra un pipistrello". Non avevi capito dove fossi, né che fosse necessario aspettare, eppure, tenacemente, hai aspettato, con la calma ostinata di chi resiste, mentre le persone passavano davanti alla gabbia dove eri rinchiuso insieme alle tue quattro sorelle. Quelle carine, che saltavano e facevano le fusa. Di te non si accorgeva nessuno, qualcuno si fermava un secondo, poi guardava le micette, magre come te, sporche come te, ma almeno allegre. E poco alla volta le hanno adottate tutte, Tu no. Tu sei rimasto, ed hai imparato a non aspettarti niente, a osservare in silenzio, con una dignità fuori dal comune. Con uno sguardo che non si cancella, uno sguardo che non pretende nulla, ma spera di essere scelto. Quando mi sono fermata a guardarti ho visto nei tuoi occhi la paura l'attesa. Ho teso la mano verso di te ed hai chiuso gli occhi, una traccia della paura e del male che ti hanno fatto, rinchiodendoti in un sacco della spazzatura. Poi li hai riaperti, pianissimo e ti sei lasciato accarezzare. Fabiola, la signora che ti ha trovato ha detto "Prendilo è un gatto calmo, buono dolce". Ti ho preso in braccio, e ho capito che la tua vera dote è la pazienza. Hai attraversato il buio, il freddo, l'abbandono, l'incomprensione. Ma non hai mai smesso di credere che un giorno qualcuno, la tua Dea ex machina, sarebbe arrivata. Mamma ha continuato a vederti come un pipistrello, mio marito, siciliano, ti ha chiamato Giufà, il nome che dalle sue parti si dà agli sciocchi. Avrei voluto chiamarti Gandhi, o come dicono gli Indiani, Mahatma, la grande anima.